

Un canestro chiamato LIBERTA'

Vito Terranova - 5G

Sono 47 i minuti sul cronometro. I Chicago Bulls sono sotto di 4 punti e rischiano di perdere la finale del torneo. Ma ecco che il numero 45 dei Tori di Chicago intercetta il pallone e si fionda verso il canestro avversario, salta all'incirca dalla linea del tiro libero e con un movimento tanto esplosivo quanto elegante schiaccia la palla nel canestro. I presenti garantiscono che quello è un canestro così bello che lo stesso Michael Jordan si è alzato per applaudire. Gli spettatori si sono appena riseduti dopo aver applaudito il numero 45 dei Chicago Bulls, ma riscattano subito in piedi quando proprio quest'ultimo recupera un altro pallone e scatta un'altra volta verso il canestro avversario. Il genio che porta il numero 45 però, si rende conto che non bastano altri due punti per vincere il titolo, e quindi non può andare ad esibirsi in un'altra schiacciata, deve tirare da tre punti. Allora si arresta sulla linea dei sei metri e settantacinque, finta letteralmente fuori dalle scarpe il difensore, e senza marcatura rilascia la palla con un movimento fluido del braccio e del polso proprio sul suono della sirena di fine gara. La palla descrive in aria una parabola perfetta e si va a depositare dolcemente nel canestro. Solo rete. Tre punti e vittoria della partita. Lo United State Center di Chicago si trasforma in una bolgia che accerchia questa fantastica squadra che ha appena vinto il titolo NBA. Le urla assordano le orecchie del genio in maglia numero 45. Urla di gioia per la vittoria, amare per la sconfitta. Solo una stonava. Eppure era quella che sentiva meglio. Gridava a gran voce il suo nome: "Mohammed! Mohammed! E' ora di andare!" Ad un tratto le luci che prima gli accecavano gli occhi si spengono, le persone che prima lo abbracciavano scompaiono come polvere nel vento e lo United State Center di Chicago si trasforma in un vecchio canestro abbandonato della periferia di un paesino calabro. La voce che lo sta chiamando è suo padre, un padre che lui non ama, un padre che lo sfrutta e che lo uccide sempre di più ogni giorno che passa. Già, perché lui è figlio del caporalato calabro. Lui si chiama Mohammed Olaju, è un ragazzo scappato appena quindicenne dall'inferno siriano e ormai in Italia da un anno. Raccoglie pomodori per 10 ore al giorno, per 9 euro al giorno. Ignora gli insulti che puntualmente gli rifilano le persone accanto a lui, e chinato raccoglie i pomodori, senza andare in bagno, bevendo solo in quella che a stento si può definire pausa pranzo e mangiando solo due fette di pane duro. Eppure per tutto il giorno non fa altro che pensare a quella palla che rimbalza. Quella palla che, prima e dopo il lavoro, lo fa sentire così libero da fargli dimenticare il mondo e il modo in cui vive. Già perché, nonostante la stanchezza, non giocare per lui significa far morire una parte che è dentro di lui. Mohammed si gira e vede quel padre che lo sta chiamando con quella voce così subdola come solo lui sa fare. Allora, come ogni giorno, deposita la palla dentro ad un sacchetto, alza lo sguardo e vede in lontananza quel furgone che per un anno lo ha portato nei campi di pomodori e per cui ha versato sangue e sudore.

Ma quel giorno è diverso. Invece di dirigersi nella direzione del furgone, scappa in quella opposta, salta su una bicicletta, che ha comprato per 20 euro da quello che forse si può definire un amico, e comincia a pedalare. Senza voltarsi. Senza pensare alle conseguenze, pensando solo al suo sogno. Senza sapere neanche dove andare. Anzi quello lo sapeva: destinazione LIBERTA'.